

LA PSICOANALISI DELLA LITTLE Un'eretica della psiche

Sempre più spesso anche in psicoanalisi - mutuando il termine dalla fisica - si parla di campo: un campo "bipersonale" in cui si esalta l'imprevedibilità del due componenti la relazione analitica. Di questo concetto Margaret Little, psicoanalista britannica

appartiene alla terza generazione dopo Freud, ne è stata una brillante pioniera. Quando, infatti, nel '51 comparve il suo scritto sull'importanza del "controtrasferimento" (attenzione e comprensione del sentimenti

dell'analista verso il paziente, ndr), venne accusata dalla comunità scientifica, che sosteneva di contro la necessità di un atteggiamento impersonale e distaccato nei confronti dell'analizzando, di essere un'eretica, di lavorare - come avrebbe detto Eliot - attraverso "la banda indisciplinata delle emozioni". Ma la Little, definita spesso "provocatoria" e "irritante", proseguì il suo lavoro arrivando a

concettualizzare stati somatopsichici precocissimi. Questi temi, articolati in simplicità di scrittura, intrecciando vita, teoria e clinica e, illustrando i fondamenti del pensiero della Little, danno forma al volume "Verso l'unità fondamentale", proposto dall'editore Astrolabio. La casa editrice romana, che già nel '93 aveva pubblicato della stessa autrice "Il vero sé in azione. Un'analisi con Winnicott",

completa con questo volume l'intera opera. Con la pubblicazione del "vero sé", uscita a Londra, in realtà, quattro anni dopo gli scritti teorici, è stato possibile rendere nota la Little anche in Italia al di là del ristretto gruppo di analisti interessati al suo lavoro innovativo sia sul controtrasferimento sia sul trattamento di pazienti psicotici e "borderline". Il toccante resoconto dell'analisi con Winnicott, che peraltro

impregna di sé l'intera opera teorica della Little rendendola imprescindibile un libro dall'altro, consente infatti un primo impatto e confronto con la descrizione - a sfondo autobiografico - di una donna straordinaria. Una descrizione che se da un lato delinea il percorso storico della psicoanalisi negli anni Cinquanta, ricco di dissidi, rotture e entusiasmi, e la riflette su quante siano, e oggi, le

psicoanalisi possibili, dall'altro si affaccia su un sentiero più umbratile e solitario: la comprensione e l'accoglimento del dolore mentale.

Manuela Tranci

MARGARET LITTLE
VERSO L'UNITÀ
FONDAMENTALE
ASTROLABIO
P. 258, LIRE 38.000

NAZIONALISMI. Intervista a Gian Enrico Rusconi: la nostra democrazia, la nostra identità nazionale

PIERO PABLIANO
Professor Rusconi, il suo contributo a questo libro curato da Massimo Luciani, dal titolo molto impegnativo, "La democrazia alla fine del secolo", continua a vertice su un leitmotiv che segna le sue ultime ricerche: la nazione, la necessità di ricostruire un'identità nazionale, che forse non abbiamo mai avuta; e il nesso tra nazione e democrazia. Come valuta, dal suo punto di vista di "scienziato della politica", lo stato di salute della democrazia italiana?



Diciamo intanto in modo un po' polemico verso le "anime belle" e i discorsi troppo filosofici: che è questa "la democrazia" la democrazia "reale" brutale. Come dice Schumpeter la democrazia è un sistema di regole basate sul potere sulla leadership sul controllo reciproco e sulla competizione.

Alcune immagini dal libro "La democrazia alla fine del secolo" di Massimo Luciani e Gian Enrico Rusconi.

Qualcuno ha scritto che la vittoria del leader di Forza Italia nove mesi fa è proprio la prova della tesi schumpeteriana per cui l'uomo politico conquista i voti con la stessa tecnica con cui l'imprenditore cerca di conquistare il mercato. Ma Schumpeter dice quello non in senso scandalistico: lo dice nel senso che è così perché questo è il meccanismo che funziona nell'arena politica: tutti conquistano i voti in modo analogo. Poi comunque bisogna anche dire che Schumpeter non è affatto cinico come potrebbe sembrare perché a monte di quel discorso c'è un investimento di lealtà per cui si sta alle regole e si agisce in un certo modo anche se non c'è un vantaggio immediato.

L'Europa, una «città»

Per tornare al tema più generale di questo suo nuovo contributo, è possibile fare il punto sugli sviluppi politici di questi mesi rispetto alla situazione che lei aveva di fronte quando scrisse "Se possiamo di essere una nazione?".
Rispetto a tre-quattro anni fa quando mi sono posto questo problema oggi è molto cresciuta la consapevolezza sulla rilevanza di questo problema. Questo di per sé credo dal fatto che c'è stato improvvisamente sul piano politico un uso inatteso del tema nazionale. Non avevo mai visto fatti tricolori come durante la campagna per le elezioni del 27 marzo. Evidentemente si è percepito un problema senza tuttavia risolverlo. E qui mi rendo conto a mano a mano che ci penso che questo problema va risolto non anzitutto da parte del gruppo dirigente intellettuale e politico. Come l'idea di nazione di cui si sente la mancanza e un'idea di costruire non è un'idea spontanea: non è qualcosa che si scintilla o un atteggiamento latente da far riemergere.

Ora questo lavoro di elaborazione culturale e politica inevitabilmente anche se suona un po' elitistico spetta al gruppo dirigente (intellettuale e politico) come è sempre stato. Quando pongo questo tema mi si obietta che la nazione è stata un inven-

re -senso di appartenenza nazionale- poi però ci si è fermati qua e quindi occorre che il gruppo dirigente in senso lato faccia questo lavoro di proposizione di costruzione.
Che cosa bisogna costruire più precisamente, senza ricadere in

nissimi da questo perché l'Europa non è ancora un elemento di integrazione civica. In questo senso la nazione non è la copia della patria tradizionale perché si allarga a una dimensione più ampia e non ci vedo nessun pericolo di nazionalismo come qualcuno dei miei colleghi continua a sospettare. Quindi se noi prendiamo l'idea di nazione come costruzione civica in questo modo ci mettiamo in collegamento con una radice storica importante e ci mettiamo anche in una prospettiva di superamento del vecchio nazionalismo ma il superamento è molto più lontano di quanto non sembri perché la nazione è una costruzione complicata lunga e l'Europa non sarà mai una nazione in quel senso ci vorranno due tre generazioni ma è nel nostro futuro.

Secondo la sua idea, quindi, per dare consistenza alla nostra democrazia, la classe politica avrebbe il compito di elaborare qualcosa di più profondo rispetto alla "questione delle regole all'ordine del giorno".
Tra le cose importanti che caratterizzano la nostra crisi va messo

virtualmente antinazionale l'ha fatto in maniera confusa ambigua. Essendo io un lombardo e avendo un po' un senso su queste cose so che in Lombardia il federalismo è tutt'oggi una forma di autonomismo spirituale antimeridionale. Questo non significa però che una struttura federale seria possa inficiare i valori di integrazione civica proprio perché il federalismo può essere un modo di stare assieme più maturo. Il federalismo tedesco è un classico esempio di buon funzionamento e di rapporto tra momenti autonomi e momenti integrativi: c'è qualcuno che dubita che i tedeschi abbiano il senso nazionale? Paradossalmente anzi si riproverà ai tedeschi di avere un senso nazionale quasi un po' pericoloso e dall'altro si deve prendere atto che la Germania è il paese con il federalismo più efficiente.

Un'idea corrotta dal fascismo espulsa dalla cultura politica salvo sentirla la mancanza: come recuperarla aggiornata?

zione l'operazione (in diverse versioni storiche a seconda dei casi) di una élite ma io sono il primo a sostenere proprio questo il nostro Risorgimento è stato un'operazione. Quindi la nazione è una costruzione anche se a questo punto la nazione da costruire è una "nazione dei cittadini". Ora in questi anni si è intuito che questo paese ha bisogno di qualcosa che possiamo chiamare

versioni di nazionalismo aggressivo che ci ha già proposto il fascismo?
Direi che non si tratta del recupero dell'italianità ma del civismo. La parola vecchia in parte pregiudicata in parte ambigua di nazione è il nome antico per dire quella che noi potremmo chiamare l'integrazione civica e in prospettiva potrebbe essere l'Europa anche se siamo lontani

questo deficit della classe dirigente che non ha saputo dal 1945 a tutt'oggi sviluppare questo tema dell'integrazione nazionale. Forse è successo che per poter recuperare valori liberaldemocratici si è sentita inconsciamente la necessità di espellere il concetto di nazione in quanto era stato troppo pregiudicato dalla cultura e dalla politica precedente salvo poi sentirne alla lunga la mancanza. Quindi - ripeto - nazione è un concetto tradizionale per dire integrazione civica: cioè i valori di fondo di una società - ciò che tiene insieme un popolo una comunità al di là delle regole perché le regole presuppongono in qualche modo una dimensione di reciprocità (che non necessariamente passa nella regola).

A questo proposito, qual è la sua valutazione sul fenomeno leghista (dalla cui espressione aveva anche preso spunto il suo libro del 1993) e sulle connesse prospettive di federalismo?
Qui bisogna distinguere due aspetti. È inutile negare che il leghismo ha usato la parola d'ordine federalista all'inizio in chiave

Oltre che alle "suggerzioni etno-democratiche", il suo saggio guarda anche alla "costruzione europea". A che punto è il processo di integrazione civica europea?
È evidente a tutti che il progetto europeo si è un po' fermato. Il senso di delusione o di diffidenza che c'è a questo proposito nel nostro paese nasce da due elementi una retorica europea in credibile e inoltre la non conoscenza dei meccanismi che effettivamente sono in atto. L'integrazione è molto avanzata sul piano delle regole economiche ma ora è venuto il nodo della politica e si scopre che l'Europa politica funziona - cosa che hanno sempre negato - come una "confederazione" questo è un dato di fatto. D'altra parte non è un risultato da poco se si pensa che da mezzo millennio gli stati europei si sono combattuti ferocemente. Se non dimentichiamo una prospettiva storica bisogna dire che è straordinario quello che è successo in Europa. È chiaro che a questo punto quando si toccano - come scrivo in questo libro - "moneta e armi" viene fuori la questione della sovranità e qui si è fermata l'Europa non riesce a farsi la moneta e non riesce ad avere (come appare nella crisi bosniaca) una linea politica omogenea. Quindi la delusione europea nasce da una visione superficiale del processo di integrazione in corso. Comunque la nostra generazione deve prendere atto realisticamente che l'Europa è ancora quella delle nazioni e lo sarà ancora per molti anni.

Scuola dice anche ricchezza

I 50° anniversario dell'Onu è stato celebrato senza troppi fanfare a causa delle grandi difficoltà che l'organizzazione incontra nelle aree calde del mondo. Eppure avrebbe potuto costituire l'occasione per un necessario ripensamento concettuale e strutturale dell'Onu in un mondo che non è più bipolarare e che non è più basato sull'equilibrio del terrore nucleare ma che è invece segnato da troppi conflitti armati apparentemente infiniti. Una riflessione sul futuro possibile dell'Onu è nella nuova edizione dello "Stato del mondo 1995". Si confrontano due libri. La prima sostiene che più di così non è comunque possibile. E' anzi sarebbe molto pericoloso e molto costoso cercare di riformare l'Onu poiché si sono già verificati ulteriori momenti di

equilibrio e si creerebbero altri conflitti. Secondo questa tesi lo stato del mondo è tutto sommato soddisfacente: le guerre locali sono inevitabili e comunque potrebbero essere meglio prevenute da organizzazioni regionali la cui distribuzione del reddito è migliore e lentamente senza bisogno di ricorrere a misure che potrebbero provocare conflitti. Il fatto è che l'accordo è fatto facile trovare l'accordo. La tesi opposta è che l'Onu è fallito nei suoi compiti e piuttosto che sono nuovissimi i compiti che si pongono ad un'organizzazione internazionale. L'idea di sistema bipolare dunque bisognerebbe essere istituzioni rappresentative a livello mondiale dotate di strumenti di pronto intervento

l'articolo non dice quali ma imputa evidentemente anche strutture di tipo militare) procedendo ad interventi di sostegno allo sviluppo economico che non si spendono soltanto a pur legittimi scopi di consumo. Se cond i questi testi una rivoluzione costituzionale che aggiunge potrebbe condurre ad un governo mondiale e non soltanto desiderabile ma è un po' irrealistico.
Lo "Stato del mondo 1995" offre un'analisi complessiva di tentativi insieme geopolitici e approfondimenti specifici relativi a trentaquattro stati e ai loro problemi più urgenti e rilevanti. Ad esempio vengono trattati il caso della distruzione di una nazione politica in Algeria e il fenomeno degli scontri tra comunità in Bangladesh. Vengono discussi i casi di pre-

secessione del Quebec e la ricerca di nuova stabilità per la Thailandia. Vengono analizzati il ritorno al potere di Benazir Bhutto in Pakistan e i golpe militari in Nigeria. Questo volume contiene infine anche una nuova importante sezione che consente una valutazione dei cambiamenti in corso.
Con riferimento al prodotto interno lordo pro capite al livello di salute dei cittadini misurato in base alle aspettative di vita e al grado di scolarizzazione degli abitanti viene costruito un indicatore di sviluppo umano. Questo indicatore che non misura soltanto la ricchezza consente di classificare i vari paesi. Ai primi

25 posti della graduatoria compaiono soltanto quattro paesi non europei: Giappone al terzo posto, Stati Uniti all'ottavo, le isole Barbados al ventesimo, Hong Kong al ventiquattresimo. L'Italia è al ventiduesimo posto. Tutti i primi ventiquattro paesi hanno governi democratici. Nessuno dei primi ventiquattro paesi è coinvolto in guerre. Ma in special modo credo sia determinante una osservazione: i livelli di reddito variano abbastanza significativamente dai 22.130 dollari degli Stati Uniti ai 967 dollari delle Barbados o ai circa 14 mila di Israele e Nuova Zelanda (il reddito pro capite italiano è di 17.040 dollari). Ai primi tredici posti della classifica si trovano però non tanto i paesi più ricchi quanto quelli che hanno un livello medio di scolarizzazione superiore a dieci anni (per l'Italia il dato è 7 anni e mezzo).

Agh ultimi posti si trovano cinquantotto stati con livelli medi di scolarizzazione sempre inferiori a tre anni.
È difficile dire quale sia la causa e quale sia l'effetto e se non siamo di fronte ad un caso di circolarità di cause ed effetti. Potremmo però almeno ipotizzare che i paesi ad alta scolarizzazione sono diventati il tempo stesso più ricchi e più pacifici anche perché di democrazia. Cosicché il primo compito dell'Onu dopo la sua ricostituzione istituzionale dovrebbe essere quello di promuovere la scolarizzazione. Parla della Bibbia: «micio spede e iu iu banchi di scuola» potrebbe essere la strategia vincente.

AUTORI VARI
STATO DEL MONDO 1995
SAGGIATORI
BRUNO MONDADORI
P. 720, LIRE 25.000

IREBUSI DI D'AVEC

(vivande)
creptomane
rospicciera
trippla
caciologgio
olimpiadine
minestrello
chi ha il m... di... bene...
rosicci... che serve...
zione di trippa
speciazione sul prezzo di...
pid... che si mangia...
chic... per un piatto di minestrina